

IL BULLISMO A SCUOLA:

natura e caratteristiche del fenomeno, strumenti di valutazione

a cura di Elena Zambianchi –IRRE Veneto

1. INTRODUZIONE

Gli studi psicologici sul bullismo in alcuni paesi europei hanno oramai una tradizione più che trentennale, in particolare nei paesi scandinavi, dove già dal 1973 il norvegese Dan Olweus si è occupato della tematica del bullismo e ha iniziato ad investigare natura e caratteristiche, e in Inghilterra, per iniziativa di Peter K. Smith (1991). In Italia abbiamo incominciato ad occuparcene solo attorno al 1995; una spiegazione per tale ritardo può essere forse attribuita un'atavica fiducia nelle qualità del "Bel paese", che avrebbe fatto sì che il gioco tra bambini non si trasformasse in qualcosa di crudele, o forse un certo scollamento, anche questo atavico, tra i temi oggetto di studio della psicologia e i fatti della vita reale. Ma le ricerche straniere da un lato e i sempre più ricorrenti atti di cronaca dall'altro hanno messo sull'avviso anche i ricercatori italiani. Hanno così visto la luce le indagini pionieristiche di Ada Fonzi (1995) e i suoi collaboratori, (Genta, Menesini et al., 1996; Menesini 2000, 2003), oltre che oramai numerosi ricercatori di tutt'Italia che hanno confermato la presenza del problema delle condotte prevaricanti anche in contesti culturali e sociali diversi.

Oramai non passa giorno senza che la stampa non riporti casi di prevaricazioni, soprusi, prepotenze perpetrati da un ragazzo, o più spesso da un gruppo di ragazzi, nei confronti di un compagno di classe, di scuola o di quartiere, più o meno della stessa età. Il **bullismo** (dall'inglese "bullying" tiranneggiare, spadroneggiare, intimidire) può in generale essere definito come *un'azione che mira deliberatamente a fare del male, a danneggiare un altro individuo*. Il bullo, si tratti di un singolo oppure di un gruppo, desidera sopraffare una persona per sentirsi più forte, più importante, per contare di più.

Gli episodi di bullismo avvengono soprattutto a scuola, ove i nostri ragazzi trascorrono gran parte del loro tempo ed è ovvio che la reazione più normale sia quella di sconcerto, di fronte a simili dimostrazioni di violenza in soggetti così giovani, che la nostra immaginazione vorrebbe invece puri e innocenti, incapaci di compiere il male. Eppure gli studi compiuti sul fenomeno del bullismo, dai lavori di Olweus (1993) in poi, ci dicono che il problema esiste in tutti i paesi ove è stato indagato, seppur con diversi indici di gravità e differenti espressioni e l'Italia non fa eccezione, anzi! La percentuale di prepotenze, sia subite che agite, è risultata essere più consistente da noi che altrove (Fonzi, 1997).

Ada Fonzi, ordinario di Psicologia dello Sviluppo a Firenze, all'XI Conferenza Europea sulla Psicologia dello Sviluppo (Mi - Agosto 2003) riferisce che in Italia il 41% dei bambini che frequentano le scuole elementari dichiara di essere vittima di atti di bullismo. Un dato su cui riflettere, soprattutto se messo a confronto con quelli degli altri paesi europei, tutti di gran lunga inferiori: il 27 in gran Bretagna, il 20 in Canada, il 15 in Spagna, il 6 in Finlandia. Il fenomeno è indubbiamente preoccupante, e necessita di un impegno attivo e fattivo da parte di tutte le agenzie educative, ma allarmismi vanno evitati inutili: un'ipotesi forse ottimistica, ma sul piano logico piuttosto ragionevole, rimanda ad una questione sia concettuale che metodologica. Infatti i bambini italiani non sono più aggressivi di quelli degli altri Paesi europei, e le differenze che emergono dalle ricerche sul fenomeno nelle varie nazioni possono essere attribuite anche ad altri fattori. In primis un motivo culturale: gli italiani sono più abituati allo sberleffo, alla presa in giro, che nelle ricerche italiane vengono già considerati atti di bullismo, mentre in altre nazioni il fenomeno si limita alla fisicità o all'insulto verbale. Non bisogna poi dimenticare la difficoltà di comparazione delle ricerche; in Nazioni diverse si utilizzano termini dissimili, o termini simili con valenze semantiche differenti, il che contribuisce a sfasare i valori ed i parametri di confronto delle stesse ricerche.

Attualmente disponiamo di una definizione scientifica sufficientemente soddisfacente e consensuale di bullismo.

Diciamo che un bambino/ragazzo **SUBISCE DELLE PREPOTENZE**, quando un altro bambino o un gruppo di bambini gli dicono cose cattive e spiacevoli. E' sempre prepotenza quando un bambino riceve colpi, pugni, calci e minacce, quando viene rinchiuso in una stanza, riceve bigliettini con offese e parolacce, quando nessuno gli rivolge mai la parola e altre cose di questo genere. Questi fatti capitano spesso e chi subisce non riesce a difendersi. Si tratta di prepotenze anche quando un bambino viene preso in giro ripetutamente e con cattiveria.

NON SI TRATTA DI PREPOTENZE quando due bambini, all'incirca della stessa forza, litigano tra loro o fanno la lotta.

2. NATURA E CARATTERISTICHE DEL BULLISMO

Un'obiezione che spesso viene fatta dagli adulti quando si parla della gravità del fenomeno e dell'importanza di farvi fronte è la seguente: "Perché tanta enfasi nel parlare di bullismo? Queste cose ci sono sempre state, siamo cresciuti bene anche noi ed è il modo in cui i bambini imparano ad arrangiarsi nella vita". Questa opinione, in realtà alquanto diffusa, merita un tentativo di risposta articolata.

La prima causa di sottovalutazione del bullismo è che lo si confonde con gli sporadici episodi di violenza che possono accadere in una comunità o con la normale conflittualità fra coetanei. In realtà, in una situazione di *normale conflitto tra coetanei* le persone coinvolte, non insistono oltre un certo limite per imporre la propria volontà, spiegano il perché sono in disaccordo, manifestando le proprie ragioni, si scusano o cercano soluzioni di "pareggio", si accordano e negoziano per soddisfare i propri bisogni, sono in grado di cambiare argomento e allontanarsi. Nessuno di questi elementi connota il bullismo, per il quale sono state invece individuate alcune caratteristiche significative:

- a) la prima caratteristica riguarda l'**intenzionalità** → cioè il fatto che il "bullo", di solito mai solo, mette in atto *intenzionalmente* dei comportamenti aggressivi allo scopo di causare danno, offesa e disagio a un altro bambino/ragazzo (chiamato "vittima"),
- b) la seconda caratteristica riguarda la **persistenza** → l'interazione bullo-vittima è caratterizzata dalla *ripetitività* dei comportamenti di prevaricazione che si protraggono nel tempo,
- c) la terza caratteristica riguarda il **disequilibrio tra le parti** → nel senso che la relazione bullo-vittima è basata su un'asimmetria e un'ineguaglianza di forza e potere (di tipo fisico, psicologico o sociale) tra i due, cosicché il bullo agisce e la vittima non è in grado di difendersi,
- d) un'ulteriore caratteristica concerne le **modalità con cui il comportamento di attacco può essere agito**: si possono infatti distinguere due tipi di bullismo, cioè un *bullismo diretto*, costituito da attacchi aperti al bersaglio, fisici (botte, pugni calci) o verbali (offeso e minacce), agito soprattutto dai maschi, e un *bullismo indiretto*, di tipo psicologico, caratterizzato dall'emarginazione, dall'esclusione dal gruppo e dalla maldicenza o diffamazione, agito soprattutto dalle femmine.

Le prime due caratteristiche sono a carico di colui che compie l'azione prevaricatrice, mentre le ultime riguardano la situazione nella sua globalità, dove gli attori del dramma occupano posizioni diverse nella scala del potere e del prestigio.

In secondo luogo, ritornando all'obiezione "perché tanta enfasi sul bullismo?", è vero che le prepotenze ci sono sempre state, ma questo non significa che non abbiano avuto e non abbiano conseguenze negative sulla vita delle persone coinvolte, sia per quanto riguarda le persone prepotenti che quelle che subiscono. L'interesse che in molti paesi viene dato a questi comportamenti e le misure messe in atto per ridurli sono conseguenza del riconoscimento di una loro maggiore pericolosità e del loro aumento. Indipendentemente dal significato che ciascuno di noi può dare ai comportamenti prepotenti (chi li considera negativi, chi positivi e necessari), è importante sapere che le ricerche hanno dimostrato una netta correlazione da un lato tra bullismo persistente, comportamenti antisociali e criminalità, e dall'altro tra vittimismo e forti disagi personali e sociali.

Sugli atti di prevaricazione esercitati continuativamente nei confronti di una vittima pesa in maniera decisiva la mancanza di interventi da parte degli adulti, i quali il più delle volte ritengono non rilevanti detti atti. E' questa mancanza di risposte che facilita il formarsi ed il radicarsi di modelli e di comportamenti tra chi è vittima e chi è prevaricatore.

Va comunque sottolineato che se il comportamento di un ragazzo aggressivo è un segnale che richiama maggiormente l'attenzione e può stimolare un intervento da parte degli adulti, **il comportamento di chi subisce l'aggressività è più a rischio**, perché è sottotono e rischia di scivolare via, passando inosservato.

Con l'età si assiste ad una diminuzione quantitativa del bullismo, che però si accompagna ad un aggravamento qualitativo degli atti di bullismo; nelle scuole secondarie infatti spesso si verificano episodi

gravissimi, vere e proprie anticamere per comportamenti delinquenziali. Così, quello che a prima vista potrebbe sembrare un gioco soprattutto quando si consuma in tenera età diventa un “gioco crudele” (Fonzi, 1999), in cui c’è qualcuno che soffre e qualcun altro che si adopera perché ciò accada, cieco o insensibile a queste sofferenze.

Segnali dell'essere oggetto di bullismo

I bambini che agiscono prepotenze qualche volta se la prendono con chiunque, mentre qualche volta scelgono altri bambini che sembrano essere più facili da colpire.

Possono prendersela con bambini che:

- sembrano o sono diversi in qualcosa (ragazzi di etnie diverse, malattie croniche degenerative, malattie genetiche, sindromi allergiche gravi)
- sono stressati, a casa o a scuola
- hanno qualche disabilità (ritardi mentali, ritardi psicofisici, disabilità diverse)
- faticano con il lavoro scolastico
- non vanno bene nello sport
- mancano di fiducia sociale
- sono ansiosi
- non sono in grado di difendersi perché sono più piccoli, più deboli o più giovani

I bambini che hanno subito o subiscono prepotenze non sempre lo dicono agli adulti. Possono avere paura o vergognarsi.

Alcuni segni dell'essere vittima di bullismo possono essere:

- rifiutarsi di andare a scuola
- trovare scuse per non andare a scuola, ad esempio sentendosi malato
- voler andare a scuola con modalità diverse dagli altri, per evitare di incontrare i bambini che gli fanno prepotenza
- essere molto teso, piagnucoloso ed infelice dopo la scuola
- parlare manifestando odio per la scuola
- lividi o graffi
- raccontare di non avere nessun amico
- rifiutarsi di dire ciò che avviene a scuola

In ogni caso, l'adulto potrebbe registrare ripetute lamentele o segnalazioni relativamente a:

a) forme di bullismo diretto quali:

- attacchi aperti nei confronti della vittima del tipo essere colpita con pugni o calci, vedersi sottrarre o rovinare oggetti di proprietà, ecc. (prevaricazione fisica)
- essere oggetto di derisioni, insulti, esser presa ripetutamente in giro, vedersi sottolineati aspetti razziali, ecc. (prevaricazione verbale)

b) forme di bullismo indiretto quali soprattutto un isolamento sociale e un'intenzionale esclusione della vittima dai gruppi di aggregazione con diffusione di pettegolezzi fastidiosi o storie offensive, ecc.

FORME DI COMPORTAMENTO NON AGGRESSIVO, PREPOTENTE E VIOLENTO (Menesini, 2003)

Comportamenti non aggressivi	Comportamenti di bullismo sono in genere ripetuti nel tempo)	Attività criminale e antisociale
Presa in giro Finta zuffa Lotta per gioco Giochi quasi aggressivi ritualizzati e con reciprocità di ruoli	<p><i>Fisico:</i> punzecchiare, tirare i capelli, picchiare, dare calci, pugni, rinchiudere in una stanza, dare pizzicotti, spingere, graffiare, danneggiare le proprietà dell'altro e altre forme fisiche di attacco</p> <p><i>Verbale:</i> linguaggio offensivo, telefonate offensive, estorsione di denaro o beni materiali con minacce, intimidazioni e minacce, offese, prese in giro e offese per la razza, linguaggio molesto e allusivo, dicerie e bugie sul conto di qualcuno</p> <p><i>Non verbale:</i> fare brutte facce o gesti rudi, manipolare o danneggiare i rapporti di amicizia, escludere sistematicamente e isolare socialmente, inviare lettere scritte o frasi offensive</p>	Attacchi con armi Ferite fisiche gravi Minacce gravi con armi Furti seri Abusi sessuali
<i>Questi comportamenti possono essere affrontati dalla scuola quando necessario</i>	<i>Questi comportamenti devono essere affrontati dalla scuola</i>	<i>Questi comportamenti devono essere affrontati dalla polizia o dall'autorità giudiziaria</i>

TAB. A. *Tipologie di Bullo e di Vittima*

Alcuni autori distinguono tre tipologie di "bulli":

1. **IL BULLO DOMINANTE.** Questi sono ragazzi per lo più maschi, più forti fisicamente o psicologicamente rispetto ai compagni. Presentano una elevata autostima, e sono caratterizzati da un atteggiamento favorevole verso la violenza. Dal punto di vista delle credenze e della rappresentazione del problema, ritengono che l'aggressività possa essere positiva poiché aiuta ad ottenere ciò che si vuole e sono sempre pronti a giustificare il proprio comportamento assumendo atteggiamenti di indifferenza e scarsa empatia verso la vittima. Si caratterizzano per comportamenti aggressivi sia verso i compagni che verso gli adulti. Oltre a prendere l'iniziativa nell'aggreddire la vittima sono anche capaci di istigare altri compagni a farlo. Alcuni autori ritengono che i bulli abbiano un'elevata conoscenza sociale e notevoli abilità nella comprensione della mente dell'altro, che utilizzano però al fine di manipolare la situazione a proprio vantaggio.
2. **IL BULLO GREGARIO.** Sono ragazzi più ansiosi dei primi, spesso con difficoltà a livello di rendimento scolastico, sono poco popolari nel gruppo ed insicuri. In genere tendono a farsi trascinare nel ruolo di aiutante o sostenitore del bullo poiché questo comportamento può dar loro un'identità ed un'opportunità di affermazione all'interno del gruppo.
3. **IL BULLO-VITTIMA.** Sono definiti anche vittime aggressive o provocatrici, i quali pur subendo le prepotenze dei compagni mostrano uno stile di interazione di tipo reattivo e aggressivo. Spesso sono bambini emotivi, irritabili e con difficoltà di controllo delle emozioni; hanno atteggiamenti provocatori e iper-reattivi di fronte agli attacchi dei compagni. Il loro comportamento agitato, accompagnato sovente da difficoltà sul piano cognitivo e dell'attenzione e da modalità provocatorie verso gli altri, innesca facilmente un circolo vizioso di elevata conflittualità. Sono molto impopolari tra i compagni e provengono da contesti familiari altamente conflittuali e coercitivi.

La letteratura distingue due tipologie di "vittime":

1. **LA VITTIMA PASSIVA.** Sono ragazzi tendenzialmente passivi che non sembrano provocare in alcun modo le prepotenze subite: sono soggetti calmi, sensibili e contrari all'uso della violenza e, se maschi, più deboli fisicamente rispetto alla media dei compagni. Sono caratterizzati da un "modello reattivo ansioso o sottomesso" che segnala ai bulli la loro insicurezza, la passività e la difficoltà a reagire di fronte alle prepotenze subite.
2. **LA VITTIMA PROVOCATRICE.** Sono ragazzi che col loro comportamento irrequieto, iper-reattivo ed irritante provocano gli attacchi subiti e spesso contrattaccano le azioni dell'altro. Questa categoria di vittime è sovrapponibile a quella dei "bulli-vittima", ossia di quei soggetti che ottengono punteggi sopra la norma sia di vittimizzazione che di bullismo, in quanto, oltre ad agire le prepotenze, le subiscono pure.

Alcuni autori hanno fornito elementi di integrazione alla definizione originaria, sottolineando in modo particolare la **natura di gruppo del fenomeno**. Debora Pepler (1996), ad esempio, ha dimostrato che l'85% degli episodi di bullismo avvengono alla presenza dei coetanei e che gli altri componenti del gruppo possono assumere una varietà di ruoli diversi: possono agire in parallelo al bullo, essere sostenitori del bullo, osservatori, e più raramente intervenire per fermare gli episodi di prepotenza.

Alcuni autori finlandesi (Salmivalli, Lagerspetz, Bjorkqvist, Osterman e Kaukiainen, 1996) hanno proposto di distinguere cinque ruoli: il bullo e la vittima, l'aiutante del bullo, il sostenitore del bullo, il difensore della vittima, l'indifferente o *outsider*. In sostanza, si è visto che la dominanza del bullo sembra essere rafforzata dall'attenzione e dal supporto dei sostenitori, dall'allineamento degli aiutanti, dalla deferenza di coloro che hanno paura e dalla mancanza di opposizione della maggioranza silenziosa.

Quanto abbiamo detto finora implica che il concetto di "bullismo" non vada usato nel caso di un singolo atto di aggressività e non includa occasionali azioni negative fatte per scherzo, ma che debba essere usato come una specie di *script*, cioè come una sequenza, tutto sommato abbastanza stereotipata, nella quale gli attori svolgono ruoli stabiliti (bullo, vittima, osservatori, supporter, ecc). Si tratta perciò di una gamma di episodi assai variegata, che va dalla canzonatura alla presa in giro, dall'epiteto oltraggioso all'intimidazione, dal ricatto al taglieggiamento per arrivare, infine, alla violenza fisica vera e propria. Ma, nonostante la loro diversificazione, questi episodi hanno tutti una base comune: con il termine bullismo non ci si riferisce a una situazione statica, in cui c'è qualcuno che aggredisce e qualcun altro che subisce, ma a un **processo dinamico** in cui persecutori e vittime sono entrambi coinvolti. Naturalmente il fenomeno, proprio perché si tratta di un processo dinamico, subisce continue modificazioni e ampliamenti del suo terreno di applicazione, in concomitanza con i cambiamenti della società e delle agenzie educative. È oramai un dato assodato che il bullismo – pur rimanendo significativamente un fenomeno ancora appannaggio dei maschi – riguarda un numero sempre più crescente di femmine nel ruolo di prevaricatrici, mettendo in crisi l'immagine tradizionale della donna, disposta e abituata a ricevere prepotenze piuttosto che a farle. "Arancia meccanica al femminile": così *la Repubblica del 5 dicembre 1998* titolava un articolo in cui si dava conto di atti di teppismo ai danni di coetanei compiuti da una banda di ragazze di Sassari, e assai di recente *la Repubblica*

dell'8 settembre 2003. D'altra parte, si assiste ad un incalzante abbassamento del livello d'età degli attori del bullismo - i bambini non sono sempre più svegli? - fino ad arrivare a episodi che si consumano tra i banchi della scuola materna e che mettono in crisi il modello del bambino "angelicato" in età prescolare.

3. CAUSE ED EFFETTI DEL BULLISMO

Per quanto riguarda **le cause del bullismo**, non è semplice definirle univocamente. Per anni il bullismo è stato considerato un comportamento determinato dal temperamento del singolo individuo e dall'educazione. Non bisogna però dimenticare che il bullo e la sua vittima sono molto condizionati dall'ambiente che li circonda, che ha delle aspettative nei loro confronti, e cioè si attende comportamenti e reazioni specifiche. Si creano delle reputazioni, delle "etichette" che il soggetto, sia esso vittima o persecutore, non riesce più a scuotersi di dosso. Il *ruolo di bullo* o *di vittima* diventa un segno di riconoscimento, un distintivo, un modo per affermare la propria identità agendo in base alle aspettative altrui. Il bullo spesso considera il comportamento aggressivo l'unica via percorribile per rispondere ad alcuni bisogni fondamentali, essere riconosciuto, essere importante, esistere nella e per la società.

Gli studi più recenti di psicologia dello sviluppo, in particolare quelli relativi ai fattori di rischio – dato che il bullismo è certamente un comportamento che predispone al rischio psico-sociale sia coloro che lo agiscono che quelli che lo subiscono – oramai rifiutano ipotesi esplicative deterministiche o unicasali a favore di modelli probabilistici e multicausali. Ciò significa ammettere che ogni comportamento umano è il risultato di un complesso processo di azioni e reazioni in cui componenti genetiche, maturazionali e ambientali concorrono a delineare – giammai determinate – le traiettorie individuali. Le componenti genetiche, maturazionali e ambientali non sono infatti gli unici elementi chiamati in causa, ma devono essere considerate in stretta interrelazione con un'altra caratteristica fondamentale della persona umana, che è la capacità di autoregolazione e autodeterminazione. Infatti l'individuo non è in balia degli eventi e della sua dotazione genetica, ma può di fatto scegliere quali delle sue potenzialità attivare e quali no.

- Molti studi hanno messo in rilievo il peso che gli **stili educativi parentali** possono avere sull'emergere del bullismo: coercizione o lassismo e scarso controllo o ancora incoerenza per il "bullo", iperprotettività ed eccessiva coesione per la "vittima";
- altri hanno visto in alcune **caratteristiche personologiche** come aggressività generalizzata, disturbi di condotta, impulsività, scarsa empatia, atteggiamento positivo verso la violenza, le radici del comportamento prepotente e, per converso, nell'ansia, nella depressione, nell'insicurezza e nella scarsa autostima le radici del vittimismo;
- altri ancora indicato come principale responsabile di eventi antidemocratici la **dinamica della classe**.

Recentemente in Italia, consapevole del peso che ciascuno di questi fattori ha nel configurare il fenomeno del bullismo, un gruppo di ricerca guidato da Ada Fonzi (*Il gioco crudele*, 1999) ha rilevato l'importanza di analizzare i **correlati psicologici** di cui sono portatori i principali attori del bullismo, piuttosto che soffermarsi sulle cause. Riportando solamente i dati più salienti, si è cominciato a capire che bulli e vittime sono accomunati da un'*unica piattaforma disadattiva*, e che fra gli uni e gli altri esistono non solo le sostanziali diversità di cui sinora si è detto, ma sorprendentemente anche numerose convergenze. Bulli e vittime sembrano accomunati, *secondo traiettorie che non si incontrano mai*, da una sorta di analfabetismo nei confronti di alcune aree sociocognitive. Le vittime si distinguono soprattutto per una scarsa padronanza della grammatica emotiva, mentre i bulli si differenziano soprattutto nel settore del disimpegno morale, particolarmente per quanto riguarda il meccanismo della de-umanizzazione (fig. 3), che secondo Bandura è quello che consente d'infierire sulle vittime senza provare sensi di colpa. In modo particolare:

- a) **capacità di riconoscimento delle emozioni**. Per quanto riguarda la capacità di riconoscere le emozioni (disgusto, felicità, paura, rabbia, sorpresa, tristezza), i dati evidenziano differenze significative fra il gruppo di controllo, i bulli e le vittime: le vittime hanno una capacità di riconoscere le emozioni chiaramente inferiore sia a quella del gruppo di controllo che dei bulli.
- b) **capacità di riconoscimento della felicità**. Per quanto riguarda la capacità di riconoscere la felicità, bulli e vittime non differiscono tra loro ed entrambi appaiono meno attrezzati, rispetto al gruppo di controllo, nei confronti di un'emozione positiva, associata ad uno stato di benessere. È pertanto ipotizzabile che vittime e bulli siano entrambi disadattati, anche se per condizioni diverse.
- c) **deumanizzazione della vittima**. Richiesti di esprimere il loro grado di accordo su una scala a 5 punti (da "completamente in disaccordo" a "completamente in accordo" relativamente all'affermazione: «è bene

maltrattare chi si comporta come un essere schifoso», i bulli presentano un punteggio di deumanizzazione della vittima di gran lunga più elevato rispetto ai soggetti di controllo e alle vittime.

Se il rischio individuale sembra legato alla sommatoria di incompetenze e immaturità, il rischio sociale, quello cioè per la convivenza civile nel suo complesso, risulta soprattutto emergere dalla presenza di alcuni indici specifici, primo fra tutti quello del disimpegno morale. Se l'individuo è messo a rischio da alcune sue carenze o immaturità, la società corre più rischi a causa di individui che – pur normalmente dotati – hanno una sorta di *sordità morale* che li rende impermeabili ad istanze di equità e giustizia. Ma ciò che preme qui sottolineare è che questo *disimpegno*, pur se in parte legato a caratteristiche personologiche e temperamentali, trova il suo brodo di coltura in ambienti e rappresentazioni sociali di cui noi adulti siamo gli artefici principali. Ed è su questo terreno che urge fare qualcosa.

Per quanto riguarda gli **effetti del bullismo**, ad essi abbiamo già accennato sottolineando che possono essere alquanto diversi. Indipendentemente dal significato che ciascuno di noi può dare ai comportamenti prepotenti (chi li considera negativi, chi positivi e necessari), è importante sapere che le ricerche hanno dimostrato una netta correlazione da un lato tra bullismo persistente, comportamenti antisociali e criminalità, e dall'altro tra vittimismo e forti disagi personali e sociali.

Per la *vittima* questa condizione ha conseguenze a breve e lungo termine: ansietà, disistima, depressione e disagio comportamentale, abbandono scolastico, e, come le ricerche ci dicono, nei casi più gravi e nei soggetti più deboli, anche il suicidio. I dati ci dicono che spesso la vittima non trova le condizioni per un riscatto, perché non vi sono le condizioni ambientali di tutela fisica e nemmeno l'aiuto necessario (ed a volte richiesto) di un adulto che interrompa la situazione di bullismo e che sia capace di favorire un'azione di rinforzo psicologico al più debole.

Il *bullo*, viceversa, non trova il contenimento necessario all'impulsività e all'aggressività in un contesto in cui si sente perfettamente a suo agio e che gli appare senza regole e sanzioni significative. Soprattutto non trova adulti che lo aiutino a prendere consapevolezza e ad uscire dal ruolo che si è costruito (a volte l'unica maniera che conosce per socializzare), sensibilizzandolo a rapporti sociali più costruttivi.

Occuparsi di questo fenomeno è importante per un'azione di prevenzione rispetto al possibile sviluppo di comportamenti antisociali futuri, per cui diviene fondamentale, per l'adulto ma anche per i pari, riuscire a leggere per tempo i segnali del fenomeno.

Ciò che preme sottolineare è che il più delle volte sugli atti di prevaricazione esercitati in maniera continuativa nei confronti di una vittima pesa in maniera decisiva la mancanza di interventi da parte degli adulti, i quali il più delle volte ritengono non rilevanti detti atti. E' questa mancanza di risposte che facilita il formarsi ed il radicarsi di modelli e di comportamenti tra chi è vittima e chi è prevaricatore.

4. STRATEGIA EDUCATIVA PER ARGINARE IL FENOMENO

Per quanto riguarda **la strategia educativa per arginare il fenomeno**, non si può affermare che ne esista una specifica, in quanto il bullismo, come tutte le altre devianze, non può essere affrontato in modo unidirezionale. Occorre infatti conoscere la multicausalità che lo ha generato, considerare nei diversi casi i fattori di rischio e quelli di protezione, rivalutando la possibilità del singolo individuo di autodeterminarsi, ovvero di poter scegliere di cambiare.

La soluzione non sta certo nella repressione, ma proprio nella promozione di una cultura e di una atmosfera di democrazia e di uguaglianza, attraverso la creazione di un corpus di regole di convivenza condivise e stabilite, *a cui tutti*, docenti, alunni e genitori, possano fare riferimento. In particolare, nella scuola elementare, dove si riscontra la maggior frequenza di atti di bullismo (date le caratteristiche evolutive tipiche dell'età), occorre valorizzare la prevenzione creando una consapevolezza diffusa tra docenti ed alunni, abbassando la soglia di tolleranza nei confronti di questo tipo di comportamento che riduce drasticamente le opportunità di una convivenza civile. Nelle scuole medie e in quelle superiori, invece, contribuiscono a limitare il bullismo la maturazione di una coscienza morale, freni maggiori imposti dai genitori e la maggior capacità di resistenza delle vittime.

Se la presenza del fenomeno risulta fortemente correlata al clima e alla dinamica interna al gruppo, sul piano degli interventi, diventa prioritario agire a livello di gruppo-classe e di sistema scolastico nel suo complesso al fine di incidere sulle dinamiche interne al gruppo-classe e sulle componenti interpersonali che sono alla base di condotte riprovevoli e di relazioni negative tra compagni. Arginare le prepotenze a scuola è dunque possibile, addirittura provando a percorrere strade diverse.

(a) Un'opportunità molto sperimentata nel Nord America, negli anni '80, è quella di agire direttamente sui soggetti designati come bulli e come vittime, i cui comportamenti disadattivi sono

considerati il frutto di specifici deficit sociocognitivi ed emotivi che si ritiene possano essere “corretti” attraverso training di addestramento alle abilità sociali. In realtà questo tipo di soluzione, focalizzata a livello di singoli individui, non sempre ha dato luogo a risultati soddisfacenti.

(b) Un'altra possibilità è quella di mettere a punto un progetto antibullismo che riguardi il sistema-scuola nel suo complesso, attraverso programmi molto articolati che coinvolgono insegnanti, personale non docente, genitori e tutti gli alunni, non solo quelli designati come bulli e come vittime. L'obiettivo, oltre a quello di arrestare subito le prepotenze, è quello di cambiare la politica scolastica ed il clima culturale complessivo, onde scoraggiare sul nascere l'emissione del comportamento prepotente. Programmi simili sono stati attuati con discreto successo in Scandinavia (D. Olweus, 1983-1985), in Inghilterra (S. Sharp, P.K. Smith, 1991-1993) ed in Australia (K. Rigby, 1996).

(c) C'è infine un'altra soluzione, finora poco sperimentata ma molto stimolante, che si basa sulla possibilità di utilizzare i pari come “agenti di cambiamento”, facendo leva su quelle che sono le naturali attitudini prosociali dei ragazzi, la loro capacità di provare empatia e di mettersi nei panni di un compagno meno fortunato di loro. Il termine “pari”, infatti, deriva dall'inglese *peer* e significa “uno che ha la stessa età di un altro o che riveste lo stesso status sociale”. Numerosi studi (si veda ad esempio Cowie e Sharp, 1996), hanno dimostrato che i ragazzi possono essere un aiuto molto valido per coetanei in difficoltà e questo aiuto può essere addirittura equiparabile a quello che può fornire un professionista se gli “helpers” (ovvero coloro che si prestano ad aiutare) vengono preventivamente addestrati; d'altro canto è risaputo che i bambini e soprattutto gli adolescenti preferiscono di gran lunga parlare dei loro problemi con un compagno o con un amico piuttosto che con genitori, insegnanti o psicologi. Tenendo conto del fatto che il problema del bullismo è un *fenomeno a forte connotazione sociale*, in cui entrano in gioco complesse dinamiche di gruppo, è lecito supporre che si possano modificare queste dinamiche attivando, in favore della vittima, quella “maggioranza silenziosa” che, pur non approvando le prepotenze di fatto le tollera, per paura di ritorsioni, per indifferenza o per preservare lo status del “quieto vivere”.

Il progetto di ricerca-intervento per la prevenzione del bullismo a scuola che l'IRRE del Veneto ha realizzato in alcune scuole del Veneto con la supervisione scientifica della prof.ssa Ersilia Menesini dell'Università di Firenze, e in collaborazione col Ministero dell'Istruzione e la Regione Veneto, era fondato proprio su questi ultimi presupposti (cfr. Menesini, 2003; Lazzarin e Zambianchi, 2004). A questo fine, gli interventi contro il bullismo si connotano per un approccio globale di tipo sistemico ed ecologico che, integrando al loro interno esperienze e tecniche specifiche, cercano di attivare processi di cambiamento a molteplici livelli dell'esperienza scolastica, dal clima della scuola, alle norme e ai comportamenti del gruppo-classe, fino ai singoli individui secondo le seguenti tre direttrici di intervento:

In tal senso, gli interventi contro il bullismo si connotano per un approccio globale di tipo sistemico ed ecologico che, integrando al loro interno esperienze e tecniche specifiche, cercano di attivare processi di cambiamento a molteplici livelli dell'esperienza scolastica, dal clima della scuola, alle norme e ai comportamenti del gruppo-classe, fino ai singoli individui secondo le seguenti tre direttrici di intervento (Menesini, 2003):

- l'**approccio curricolare** per favorire la consapevolezza in classe mediante letture di brani e visioni di filmati sul tema,
- l'**approccio trasversale** rivolto alla rielaborazione cognitiva e al potenziamento delle competenze sociali degli studenti (mediante il lavoro cooperativo, il problem solving, tecniche di role-playing e drammatizzazione, l'ascolto attivo, l'educazione ai sentimenti, ecc.)
- l'**approccio basato sul supporto tra pari** (operatore amico per la scuola di base, mediatore di conflitti per la scuola superiore).

Si tratta, in sostanza, di un intervento volto a creare un clima positivo di convivenza nella scuola che promuova lo sviluppo di abilità prosociali ed empatiche nei ragazzi più a rischio, oltre che negli altri partecipanti che possono sviluppare atteggiamenti di progressiva de-sensibilizzazione verso la sofferenza dell'altro e di de-responsabilizzazione civile, tollerando e giustificando le prepotenze.

5. STRUMENTI PER LA VALUTAZIONE DEL BULLISMO A SCUOLA

Possedere dati oggettivi che informino sulla situazione effettivamente presente nella propria scuola è di fondamentale importanza all'inizio di un qualsiasi percorso di intervento. L'acquisizione di dati sul fenomeno del bullismo consente infatti di:

- accertare in maniera puntuale dove e in che modo si manifestano situazioni di prepotenza,
- rendere il personale, gli alunni e i genitori consapevoli del problema e della sua gravità,

- motivare il dirigente scolastico, il personale della scuola e i genitori a intervenire,
- definire un livello iniziale di presenza del fenomeno (baseline) col quale confrontarsi dopo un programma di intervento.

Allo scopo di raccogliere tali informazioni è possibile utilizzare varie metodologie, tra cui osservazioni dirette, discussioni di gruppo, interviste e colloqui individuali. Tuttavia, sia per chi ha scopi di ricerca che per chi opera direttamente nella scuola risulta assai comodo l'utilizzo dei questionari, che consentono di ottenere molte informazioni con relativa semplicità e in tempi brevi.

I questionari possono essere costruiti ad hoc, seguendo alcuni accorgimenti metodologici, sia dai docenti che dagli stessi alunni (soprattutto se più grandi), ma nonostante la rilevanza psicologica ed educativa di tale pratica spesso conviene utilizzare strumenti già esistenti, riservandosi di adattare i vari item alla specifica situazione scolastica, o di aggiungerne di ulteriori.

Si riportano perciò i tre più noti questionari utili alla conoscenza del fenomeno del bullismo a livello tanto di classe che di istituto, che sono:

- a) il questionario sociometrico basato sulla nomina dei pari (questionario delle nomine)
- b) il questionario "La mia vita a scuola" di Sharp e Smith (1994)
- c) il questionario anonimo sulle prepotenze di Olweus (1993)

indicandone brevemente obiettivi e modalità di somministrazione, vantaggi e svantaggi.

Il primo questionario consente di individuare gli alunni che sono socialmente percepiti come "portatori" di un dato ruolo (ovvero di una "etichetta"): nel caso specifico bullo o vittima.

Gli ultimi due questionari hanno lo scopo di raccogliere una percezione di quanto succede a scuola, esclusivamente tramite l'autovalutazione da parte degli alunni. Se il vantaggio sta nel fatto che essi consentono una raccolta di preziose informazioni di tipo qualitativo e quantitativo relativamente all'esistenza e alle caratteristiche del fenomeno "bullismo" nella classe e nell'Istituto con notevole risparmio di tempo rispetto ad altre metodologie (come il colloquio), il principale svantaggio sta proprio nel fatto che l'autovalutazione può indurre i ragazzi a compiacere e a fornire risposte socialmente desiderabili, oppure, se molto giovani, possono non possedere ancora una piena consapevolezza del loro comportamento prepotente. In ogni caso, prima di accingersi a raccogliere informazione utilizzando un qualsiasi strumento, è necessario creare la giusta atmosfera, dare le corrette definizioni del fenomeno e cercare elementi di discussione collettiva. Assicurare gli alunni che non si tratta di verifica, che non ci sono risposte giuste o sbagliate, che ognuno deve rispondere autonomamente, e soprattutto che viene assicurato l'anonimato delle risposte.

Indicazioni bibliografiche

- Ciucci E., Smorti A. (1998), "Il fenomeno delle prepotenze nella scuola: problemi e prospettive di intervento", in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 65, 2, marzo-aprile, 147-157.
- Fonzi A. (a cura di), (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*. Giunti, Firenze.
- Fonzi A. (a cura di), (1999), *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*. Firenze, Giunti.
- Genta M. L., Menesini E., Fonzi A., Costabile A. (1996), "Le prepotenze tra bambini a scuola. Risultati di una ricerca condotta in due città italiane: Firenze e Cosenza". *Età Evolutiva*, 53, 73-80.
- Genta M.L. (a cura di, 2002), *Il bullismo. Ragazzi aggressivi a scuola*, Carocci, Roma.
- Gini, G. (2005), *Il bullismo. Le regole della prepotenza tra caratteristiche individuali e potere nel gruppo*. Edizioni Carlo Amore, Roma.
- Lazzarin M.G., Zambianchi E. (2004), (a cura di). *Pratiche didattiche per prevenire il bullismo a scuola*. Franco Angeli, Milano.
- Menesini E. (2000), *Bullismo: che fare? Prevenzione ed interventi nella scuola*. Giunti, Firenze.
- Menesini E. (a cura di), (2003). *Bullismo: le azioni efficaci nella scuola*. Erickson, Trento.
- Menesini E., Benelli B. (1999), L'operatore amico, *Psicologia contemporanea*, 153, 51-55.
- Menesini, E., Codecasa E. (2001), Una rete di solidarietà contro il bullismo. Valutazione di una esperienza italiana basata sul modello della peer education. *Psicologia e Scuola*, 103, 3-19.
- Olweus D. (1993), *Bullying at school. What we know and what we can do*, Blackwell, Oxford and Cambridge (tr. it. *Il bullismo a scuola*, Giunti, Firenze, 1996).
- Rigby K. (1996), *Bullying in schools: And what to do about it*, Acer, Melbourne.
- Sharp S., Smith P. (1994), *Tackling bullying in your school. A practical handbook for teachers*, Routledge, London, (tr. it. *Bulli e prepotenti nella scuola. Prevenzione e tecniche educative*, Erickson, Trento, 1995).